

La riscoperta

CIVILTÀ ANTICHE E SELVAGGI MODERNI

Due dissertazioni di Christian Gottlob Heyne

a cura di

CLAUDIA PANDOLFI

Con la pubblicazione di edizioni e commenti a classici greci e latini (Tibullo, Epitteto, Pindaro, Apollodoro, Omero, e specialmente Virgilio), i suoi studi di archeologia e di mitologia, la sua attività di insegnamento, di ricerca e di lavoro organizzativo, il filologo Christian Gottlob Heyne (1729-1812), una delle personalità più in vista di Göttingen, contribuì a dare un grande impulso agli studi classici in Germania. Heyne fu amico di Johann Gottfried von Herder, di cui curò anche un'edizione postuma di alcuni scritti; subì il fascino del Winckelmann, col metodo del quale non mancò peraltro di confrontarsi polemicamente; fu in rapporto con Goethe; tra i suoi allievi è almeno il caso di ricordare Friedrich Schlegel.

Nel testo latino qui tradotto, Heyne paragona i costumi della Grecia antica a quelli dei "selvaggi" contemporanei: un'esigenza di comparazione che peraltro ricorre spesso nei suoi scritti. Il quadro di riferimento teorico è dato dal metodo comparativo, che nella seconda metà del Settecento godette di grande favore nella cultura illuministica e contribuì al fiorire degli studi sia in campo archeologico (il "primitivo" in senso temporale) sia nel campo dell'etnologia e del folklore (il "primitivo" in senso qualitativo).

In quegli anni, soprattutto per lo studio del diritto, delle lettere classiche, della storia, delle scienze naturali e dell'antropologia, Göttingen era l'università più vivace e aperta della Germania, molto attenta alla cultura britannica, e in particolare agli studi

comparativistici, che conobbero grande slancio nella Scozia della seconda metà del '700.

Oltre ad Heyne, a Göttingen c'erano Christoph Meiners, lo storico delle religioni, Johann David Michaelis, il bibliista che fornì anche a Carsten Niebuhr i criteri scientifici di ricerca che questi avrebbe seguito nel suo viaggio in Arabia (1761-67), e August Ludwig Schlözer, che elaborò un modello di storia concepita come "Völkerkunde". Attorno all'ambiente culturale di Göttingen ruotava anche Georg Forster, l'autore del *Viaggio attorno al mondo* (1777), che, a diciotto anni, s'era imbarcato col capitano James Cook, viaggiando al suo fianco (1772-75), e che, nel 1785, aveva sposato la figlia di Heyne, Therese. A Göttingen c'era, infine, Georg Christoph Lichtenberg, scienziato e bello spirito, forse il personaggio più brillante dell'illuminismo europeo, noto oggi per gli *Aforismi*, usciti postumi nel nostro secolo.

NOTA

Sulla figura di Heyne e sulla cultura di Göttingen nella sua epoca, una bibliografia aggiornata si può trovare nel saggio di M.M. SASSI, *La freddezza dello storico: Christian Gottlob Heyne*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", Classe di Lettere e Filosofia, XVI, 1, 1986, pp. 105-126; e in G. CHIARINI, *Ch.G. Heyne e gli inizi dello studio scientifico della mitologia*, "Lares", LV, 1989, pp. 317-331.

Le due dissertazioni di HEYNE (intitolate rispettivamente *Vita antiquissimorum hominum, Graeciae maxime, ex ferorum et barbarorum populorum comparatione illustrata* e *Vita antiquioris Graeciae ex ferorum et barbarorum populorum comparatione illustrata*), scritte nel 1779 in occasione di due cerimonie accademiche, apparvero in *Opuscola academica collecta et animadversionibus locupletata*, vol. III, Apud Io. Chr. Dietrich, Gottingae 1788, pp. 1-16 e 17-38. Mai più ristampate, saranno ripubblicate a cura di Fritz Graf e Claudia Pandolfi presso la Casa editrice Argo, nella collana diretta da Giovanni Cerri "Il vello d'oro. Studi sul mondo antico".

Il prorettore dell'Università Georgia Augusta, LUDERUS KULENKAMP, unitamente al Senato accademico, a titolo di dovere e di onore raccomanda ai membri di questa comunità il Dottore GOTTFRIED LESS, suo successore alla carica.

2 luglio 1779

*LA VITA DEGLI ANTICHISSIMI UOMINI,
IN PARTICOLARE DELLA GRECIA,
ILLUSTRATA TRAMITE IL CONFRONTO
CON POPOLAZIONI SELVAGGE E BARBARE*

Dissertazione I

CHRISTIAN GOTTLob HEYNE

Dal momento che ogni più fondato metodo filosofico ha avuto inizio da uno studio volto a conoscere più accuratamente la natura, e ad osservare ed indagare l'indole umana, diversa a seconda del tipo e del grado di cultura e di elaborazione, è difficile esprimere, compagni e colleghi di studio, quale debito di riconoscenza abbia l'umanità verso coloro che hanno descritto parti del mondo lontane e remote da loro visitate, e che con una certa attenzione hanno riferito sulle risorse naturali, nella loro incredibile varietà quantitativa e qualitativa, sui modi di pensiero degli uomini, sulle loro usanze e le loro istituzioni, a prima vista senza alcuna relazione reciproca fra loro su tutta la superficie terrestre, ma che, ad osservare meglio, rivelano tuttavia una natura comune, un comune creatore della natura, e un creatore assoluto, onniscente, onnipotente. Dalla fatica, dal pericolo, dall'opera di quegli uomini è stato infatti aperto un campo vastissimo di indagine; sono stati estesi gli

angusti confini dello studio della filosofia, quale era prima, non solo *oltre le vie dell'anno e del sole*, ma oltre i ristretti limiti del territorio in cui ciascuno era nato e cresciuto: quei limiti che ciascuno considerava anche come i confini del mondo. E così ora la mente umana spazia con una rotta più libera, né, limitati dall'estensione del solo luogo sul quale camminiamo seguendo quasi una traccia, ci protendiamo a gettare uno sguardo sui pochi iugeri vicini, ma, come dice il poeta, osiamo *vivere spaziando nell'immenso cielo*, purgati e liberati dalle innumerevoli false opinioni che si erano insediate e così profondamente radicate negli animi, tanto che né la grandissima acutezza di giudizio, già propria degli uomini delle età precedenti, né la dottrina rivelata sui misteri soprannaturali e le vicende umane, avevano la forza di estirparle; che anzi sembravano piuttosto piantarle a fondo, farle crescere più rigogliosamente, e disseminare nuovi germogli di errore. Ma dopo che, come dalla rocca della sapienza, fu una buona volta tratta fuori la fiaccola di uno studio più corretto della natura, essendosi compreso che tanta varietà di inclinazioni naturali, costumi e attività, nel genere umano, aveva avuto origine dal suo sommo creatore, non meno che questa infinita varietà nella natura del cielo e del suolo, nell'origine, nella forma e nello sviluppo delle cose e degli esseri animati; ed essendosi del pari compreso che non si poteva attribuire il pensiero e la consapevolezza della divinità ad un solo popolo, ad una sola setta, ad una sola professione di opinione e di culto, furono dissipate e disperse le credenze ridicole, le superstizioni, e l'umanità cominciò finalmente a credere cose degne della volontà e della maestà della natura divina; e quanto più si era poco prima ridotta tale natura alla debolezza e fragilità della natura umana, e la si era sminuita con l'assimilare dio all'uomo, tanto più elevato e vicino al vero sembrava ora il concetto di dio.

Da queste narrazioni di viaggiatori si possono peraltro trarre moltissimi argomenti validi anche a sostenere l'attendibilità della storia antica. Compaiono in esse molte notizie riguardo a popoli e gruppi familiari che, dal punto di vista materiale e morale, hanno all'incirca il medesimo modo di vivere che si incontra ora per tutta

l'America, fra popolazioni che non hanno ancora iniziato a progredire verso una vita migliore. È abbastanza noto quanto sia stata messa sotto accusa l'attendibilità di Erodoto; attendibilità che, tuttavia, le conferme di coloro che in epoca più recente hanno scritto sull'Asia e sull'Africa hanno egregiamente assolto e comprovato, quando nondimeno già due secoli prima, da parte di Henri Estienne, si era cominciato a difenderla. Nelle stesse sacre scritture giudaiche, dacché gran parte delle cose esposte riguarda uomini che o vivevano alle origini stesse della società umana, o conducevano vita nomade, o erano da classificare fra popoli primitivi, è abbastanza noto quanto numerose siano le affermazioni che, ricondotte in maniera distorta alle nostre nozioni, alle nostre opinioni, al nostro modo di sentire e di giudicare, hanno inculcato miseri errori e superstizioni negli animi umani, mentre il loro significato risulta pienamente svelato se le si interpreta alla luce delle nozioni che, di quelle stesse cose, hanno tuttora validità fra popolazioni che si trovano in una condizione di esistenza simile, per natura, modo di vita e consuetudine sociale.

Dal momento che, in trattazioni come quella che stiamo per svolgere, compagni e colleghi di studio, non si chiede che venga esposto con una certa sottigliezza un qualche principio preso a prestito dalle scienze, ma, in esse, si deve piuttosto proporre un qualche tema di intrattenimento, che possa essere letto ed ascoltato, non senza profitto e con un certo piacere, nell'ambito di queste celebrazioni solenni, riteniamo di avere individuato un argomento gradevole da esaminare e conoscere, scegliendo di ricordare alcune caratteristiche della vita degli antichi, soprattutto in Grecia, forse anche in Italia, molto lontane da quelle che sono le nostre opinioni e le nostre istituzioni: caratteristiche alle quali tuttavia possono essere accostate altre simili, che, nella nostra epoca, uomini che hanno viaggiato per le diverse contrade del mondo, per dove esso si estende, hanno riferito sulla vita e i costumi dei popoli selvaggi e barbari da loro visitati. Per questa stessa via si potrà sia provare in tutti i sensi l'attendibilità della storia antica, e interpretare parecchi passi degli scrittori, sia, contemporaneamente-

te, inserire nel discorso quei dati che hanno potuto rivelarsi utili a correggere i preconcetti comuni. Un senso di riconoscenza e di compiacimento si infonderà, amici e colleghi, anche nei vostri animi, nel riflettere su quanto siamo stati fortunati noi, cui è stato concesso di vivere in questi tempi, a cui è toccato di essere generati, nutriti ed educati sotto questo cielo, in questi luoghi, dove ci è offerta una enorme quantità, una vastissima disponibilità di cose destinate a migliorare ed arricchire la natura umana.

Tuttavia, prima di appressarci al compito della dissertazione, ci sembra doveroso ricordare in primo luogo a motivo di chi ci siamo assunti questo compito. Dopo aver felicemente ricoperto per un anno e mezzo la sua carica, si è ritirato colui il cui nome è a chiare lettere indicato su questa pagina, e le insegne accademiche, con l'onore di questo nostro altissimo incarico, saranno domani trasferite ad un uomo che ispira il più alto rispetto: Gottfried Less, Dottore in Teologia, nostro collega carissimo e di grandissima affezione nei vostri confronti, amici e colleghi. Se volessimo raccomandarvelo con più parole potremmo dare l'impressione – temiamo – di nutrire sfiducia nel vostro giudizio e nel vostro consenso, dal momento che, di quest'uomo nobilissimo, la probità, e il senso del dovere, e la benevolenza, voi avete già avuto modo di conoscerle e sperimentarle, come in altre occasioni così nelle conferenze che ha tenuto per voi: in esse, egli ha tanto ampiamente manifestato l'amore e l'affetto del suo animo nei vostri riguardi, da farci ritenere che, giustamente, sia da voi amato e stimato, non solo come prorettore, ma addirittura come un padre.

Dunque. Di quegli aspetti della vita degli uomini che si è soliti considerare, alcuni si riferiscono ai bisogni vitali naturali, e sono collegati ai sostegni, agli accorgimenti, alle risorse con cui la vita si sostiene, si conforta, e anche si rende più dolce attraverso i piaceri: questi elementi differiscono a seconda delle proprietà del clima e del suolo, e a seconda dell'aspetto della natura e dell'indole. Invero, con l'ampliarsi delle comunità umane e l'estendersi dei commerci, con l'affinarsi dei sensi attraverso le arti, essi giungono poi

a differenziarsi e a differire fra loro in misura molto maggiore, persino negli strumenti e nei modi di esercitare le arti stesse: così nel vitto, nel vestiario e nella cura del corpo, nella costruzione delle abitazioni, nella fabbricazione di oggetti d'uso comune, di utensili, di attrezzi. Altri aspetti riguardano la vita sociale: e questi sembrano essere sorti in modo più casuale e ingiustificato, ancorché sia generalmente la natura, o per caso, o per un progetto che a noi sfugge, ad offrire, o piuttosto a suscitare, ciò che poi diventa costume. E tuttavia, nella regolamentazione della famiglia, nell'educazione dei figli, nella costituzione della comunità, negli affari pubblici e privati, nei contratti, nei matrimoni, le componenti generate in qualche modo da un processo mentale degli uomini – privo tuttavia di un carattere di necessità tale da escludere che le medesime cose potessero costituirsi in maniera diversa – sono così innumerevoli che si è necessariamente portati ad individuarne un'origine, inizialmente non oscura, in quei medesimi fattori di cui abbiamo parlato poc'anzi, che ne avrebbero determinato l'aspetto formale e durevole. Ci sono infine moltissimi aspetti che si riconducono alle pure e semplici credenze degli uomini, alle loro convinzioni, ai loro pregiudizi, e sono quelli concernenti i fenomeni naturali e le loro cause, la natura divina, l'origine e la ragione degli eventi: ed è questa la categoria alla quale si riferiscono generalmente le religioni. Di tutti questi aspetti, soprattutto di quelli ricordati per ultimo, alcuni sono necessariamente propri degli uomini che abitano le selve; alcuni, di quelli che vivono nelle pianure, o per meglio dire da nomadi; alcuni, degli uomini che conducono la loro vita in famiglie, in tribù, in villaggi, in città, e sono necessariamente simili in tutti i luoghi e in tutti i tempi; altri, invece, sono necessariamente entrati a far parte del pensiero umano sotto questo cielo, in questo suolo, in questo modo di vivere. Ma, in questi ultimi, è tanto molteplice e intricata la combinazione e la fusione delle cause che, come una loro individuazione risulta difficile e ambigua, così di esse si sono quasi cancellate e oscurate le tracce. E dunque, se non limitiamo la nostra indagine alla natura dei fatti, difficilmente si può, in maniera adeguata, dissertare sull'argomento che ci siamo proposti: e ciononostante un discorso

che non prenda l'avvio e non si fondi su singoli esempi necessariamente si smarrirà in chiacchiere vane e vuote di significato.

Per cominciare dagli aspetti di cui abbiamo parlato per ultimo, a tutti i popoli primitivi, che, non completamente abbruttiti da una vita selvaggia e animalesca, non siano privi di una qualunque forma di pensiero eccettuata la fame e gli altri bisogni naturali, è comune l'idea che esistano degli esseri dotati di facoltà sovrumane¹. Ma quanti pensano che essi siano indotti a questa idea dalla contemplazione della natura, o da una qualche riflessione sulle cause e gli effetti, certamente si sbagliano, e grandemente: ché una cosa del genere sarebbe troppo acuta per l'irrazionalità del pensiero di codesti uomini. Ogni volta che accade qualcosa che provoca terrore e paura, o produce meraviglia, questo qualcosa essi guardano con ammirazione, venerano, adorano (e si deve d'altra parte considerare come in quella vita, inesperta e ignara di tutto, molte cose possano impressionare fortemente gli animi e colpire i sensi, diversamente da quanto di solito accade fra uomini culturalmente progrediti). E così, la vista di una creatura vivente di insolita grandezza, o singolare per le sue facoltà intellettive, o per una qualunque altra qualità, in primo luogo i rettili, di cui esistono tante razze, o un'altra creatura per un'altra ragione, cose strane, e poi specie di alberi ancora sconosciute, e ancora qualche oggetto nato dall'arte e dalla mente umana, anche se realizzato con mano rozza per la nostra sensibilità: la vista di tali cose e altre simili suole condurre gli animi dei barbari ad un insano stato di allegria e di esaltazione. E, poiché i popoli culturalmente più avanzati riconducono comunemente all'ambito delle religioni questi gesti, questo stato fisico e mentale di uomini che ballano e si prosternano in segno di adorazione, in quasi tutti gli studiosi è usuale riconoscere in queste stesse manifestazioni un culto religioso, e, conseguente-

1 Non toccheremo gli argomenti che, nella sua storia dell'America, nel IV libro, ha sapientemente trattato quell'uomo famosissimo che è il Robertson; non perderemo tempo a confutare le argomentazioni scarsamente articolate di altri. Il proposito è tuttavia quello di procedere ora nel discorso intrapreso dal Robertson, estendendolo e approfondendolo.

mente, ritenere – così come accade per noi – che ad esso in quanto tale, negli animi di quegli uomini, sovrasti una qualche potenza divina. Da ciò riteniamo sia nata quella assai diffusa opinione per cui si dice che i barbari facciano oggetto di venerazione qualunque cosa inanimata si trovino davanti, ora cose scelte non si sa con quale criterio, ora opere grossolanamente abbozzate; e talora si dice che le venerino come noi veneriamo Dio, talora come Geni e Demoni: a partire cioè proprio da quello stesso ordine di concetti di cui non può esistere nozione alcuna negli animi umani, se non scaturita da quel livello più alto di cultura che è il nostro. Così accade che gli uomini si ingannino in tutti i sensi, una volta che si sia prodotta grave distorsione dei fatti attraverso i nomi dati alle cose e i termini usati per designarle: e, benché questi primitivi non abbiano alcuna nozione né del culto divino né della natura divina, che possa essere in qualche modo assimilata a quelle di cui ci serviamo noi, tuttavia, riguardo alle cause e all'origine – tra popolazioni selvagge e barbare – di codeste nozioni, traslate dai nostri modi di pensiero ai loro, una disputa infinita si è sollevata fra gli studiosi antichi e i più recenti. E invece, riguardo a quelle nozioni, si deve in primo luogo considerare se esse, negli animi di codesti uomini, ci siano veramente, e, qualora ci siano, di che genere siano. Ma non ce ne sono, né possono esserci, come può facilmente capire chi consideri bene dentro di sé quanti e quali contenuti conoscitivi debbano essere istillati negli animi, vuoi dall'uso vuoi dall'educazione, prima che possano fissarsi quelle che sono le nostre nozioni di un culto divino e di una qualche divinità, sia metafisiche sia derivate dalla dottrina rivelata. Né, fra quei selvaggi dell'Africa e dell'America, che manifestano la meraviglia e la gioia con la gesticolazione, l'espressione del volto, il ballo, il clamore scomposto, possono certo esserci molti individui che, al di là di un rozzo e feroce impulso dell'animo, siano in grado di concepire nella mente e nel pensiero qualcosa di diverso. E tuttavia, dietro una spinta naturale e scambievolmente, figli, familiari e compagni di tribù si aggregano nelle loro gioie e nei loro momenti di sfogo, li condividono; fors'anche li ripetono, in certe date stabilite, oppure come capita.

Esistono nondimeno, dovunque, ingegni meno tardi e ottusi degli altri, nei quali può accadere che insorga una qualche riflessione relativa alla causa del fenomeno che ammirano; ma essa è in ogni caso del tutto estranea al nostro spirito: infatti, qualunque sorta di cosa nuova e insolita si presenti loro davanti, o si crede che sia animata come il corpo umano, o si pensa che dentro di essa si nasconda un qualche essere, causa e origine del movimento o della forma, in breve del miracolo, qualunque esso sia. Di qui è insorta, in uomini del nostro mondo, l'opinione, divenuta poi convinzione, che quei selvaggi credano che dentro ogni cosa sia presente il suo Genio (lo chiamano comunemente Spirito), il suo Dio. E, con ciò, essi hanno commesso un gravissimo errore, dal momento che hanno attribuito a quelle popolazioni primitive il concetto di dio o di spirito quale si è costituito nel loro intelletto, attraverso un processo educativo iniziato nell'infanzia, e attraverso l'insegnamento filosofico o teologico. Essi affermano appunto che, comunemente, sono considerate come vere e proprie divinità molte cose che in realtà – come si può comprendere dalle loro stesse narrazioni – sono soltanto ritenute preziose da quei primitivi, e tenute in gran pregio, e riservate alle feste solenni, durante le quali, mostrate ed esposte, vengono accolte con clamore scomposto e con esplosioni di gioia da quegli stessi primitivi, trascinati dall'allegria fino ad uno stato di insania. Così potresti sentir dire, ad esempio, che gli americani considerano come dei penati le pelli delle lontre e delle martore², dal momento che le usano nelle danze solenni; se tuttavia chiedessi quali mai siano le modalità in cui i primitivi manifestano quel culto, ebbene, i nostri uomini non avrebbero nulla da riportare per descriverle³. Appunto per una

2 Così, recentemente, anche il Carver, da noi letto poco prima di dedicarci alla stesura di queste pagine. E dunque, anche se tratteremo di cose riferite da molti altri, sarà lecito fondarsi in primo luogo sulla sua attendibilità e autorità, *Travels through the interior Parts of North America*, pp. 277-278, 309. Sempre nel Carver, leggiamo che un serpente di ingente grandezza, abilmente addomesticato dall'uomo, che essi chiamano *Manitù*, è considerato come un Genio, p. 43. Ci si doveva però chiedere quale senso, quale nozione, si celasse per quei primitivi dietro il nome *Manitù*.

3 Ancora il famoso Carver, p. 386.

infondata convinzione, giudicano delle opinioni e dei giudizi dei barbari secondo il proprio sistema cognitivo, e secondo quelle che sono le istituzioni religiose fra i cristiani e gli europei: ma, a riguardo dei barbari, non si può sostenere nulla di attendibile, se non conformandosi al loro modo di pensiero, alle loro conoscenze. E ugualmente non si può in altro modo giudicare di quelle cose che in loro provocano terrore, muovono la paura, arrecano pene: che sono poi le medesime cose che comunemente si dice i barbari facciano oggetto di venerazione e di culto religioso. La nostra opinione al riguardo è per così dire adombrata secondo il nostro modo di sentire e il nostro sistema cognitivo: non certo a partire dal modo di sentire e dalla capacità di giudizio di uomini del tutto rozzi ed estranei alle nostre religioni e istituzioni.

Non c'è nulla che, più dei fenomeni naturali, possa destare la meraviglia, quale essa può manifestarsi in menti rozze e ottuse, congiunta per di più a quelle danze frenetiche e a quella allegria smodata, oppure alla paura e al terrore: così le cascate dei fiumi, l'immenso vortice dei laghi, la vastità delle selve, e poi i fulmini, le bufere, le tempeste, e tutti i moti e il rumoreggiare del mare e della terra. Non può dunque stupire la constatazione che le religioni primitive traggano origine in primo luogo proprio da quei fenomeni che, a mentalità quanto mai semplici e illogiche, è naturale che appaiano di una potenza sovrumana; che invero esse siano in grado di accogliere in sé una riflessione sull'essere che quei fenomeni fonda e crea, non è lecito credere accada, se non tardamente: ché, se pure assegnano ai fenomeni un autore, non possono tuttavia possederne la nozione altrimenti che in analogia col modello umano, e dunque tale quale essi l'hanno percepita con gli occhi e con la mente. Si immaginano così che nei fulmini, nei venti, nel mare e così via ci siano degli esseri che li muovono: poco interessati peraltro alla causa stessa di quel movimento. E tuttavia, gradatamente e insensibilmente, gli animi si imbevono della credenza nel potere, nelle forze, nella celerità, nell'energia di cui quegli esseri sono dotati. Da ciò nasce talvolta una qualche percezione religiosa: ed essendo essa scaturita da quei fenomeni che spa-

ventano, minacciano, nuocciono e uccidono, necessariamente ogni religione primitiva ha origine dalla paura e dal terrore; così che, finora, sembra veramente giusta l'affermazione del poeta che *da principio nel mondo il timore crea gli dei*. Nel ritenere che il pensiero religioso debba avere origine dall'aspetto meraviglioso delle stelle e del cielo, come molti fanno, animati da un sentimento di religiosità più che sulla base di principi logici, ci si è rapportati al nostro modo di sentire, più che a quello di uomini rozzi e incolti. Ma moltissimi sono i primitivi, che, colti da stupore di fronte ad ogni minima cosa, sembrano peraltro non aver mai guardato, ammirati, il sole e il cielo; né i primitivi sono soliti volgere la mente a ciò che per loro è abituale, né si può credere che animi rozzi e ottusi si inchinino nella contemplazione delle cose celesti, se non per una qualche repentina scomparsa del sole e della luna. Da questo, o da simili eventi casuali, gli animi di diverse popolazioni furono portati a guardare in alto e ad ammirare il sole; ma che poi lo venerassero con un qualche culto divino, non sembra sia potuto accadere prima che fosse scoperta o introdotta la coltivazione dei campi, quando finalmente si comprese, cioè, quanto importante fosse l'influsso del sole per i prodotti della terra: fu allora che si diede un assetto all'alternarsi delle stagioni, in relazione ai suoi mutamenti e al suo corso; fu a partire da allora che si iniziarono a includere la luna e le stelle in un sentimento di ammirazione simile, e quindi in un pensiero religioso. E così si può comprendere come, proprio in quei luoghi, in cui fu più precoce la lavorazione dei campi, nacque più precocemente anche il culto del sole e delle stelle; e si può contemporaneamente avere cognizione che, a partire da ciò, la mente umana progredì facilmente e rapidamente nella direzione di indagare le forze generatrici della natura: e, dal momento che queste forze, secondo un peculiare sistema cognitivo, furono rappresentate ed espresse attraverso simboli, furono così gettati i semi di quella che viene chiamata idolatria, semi svariati e differenti, a seconda della varietà dei modi di pensiero e dei luoghi. Alcuni cominciarono a ricercare gli elementi generatori delle cose, soprattutto del fuoco e dell'aria, e quindi espressero, con determinati simboli, la religione del cielo e degli elementi: religione

che si è poi modificata nel corso dei secoli, allontanandosi alquanto dal sentire dei suoi iniziatori. Accadde così fra i caldei e i babilonesi, quindi in Egitto, poi nelle altre terre dell'oriente; non così invece presso altri popoli primitivi, in altri luoghi e in altri tipi di vita.

Alcuni infatti, essendo i loro animi toccati dagli orrori delle selve, dal fragore dei fiumi, dalla profondità dei laghi, dalle elevate vette dei monti, furono presi da stupore di fronte ad altre componenti della natura: e da qui l'ammirazione, l'orrore, la paura, che li rese pronti e proclivi alla religione. Facilmente si convinsero che anche dietro queste cose straordinarie ci fosse un qualche essere tale da far sì che esse esistessero, durassero, abbondassero di fiere, di pesci, di materiali d'uso. E fu così che, a poco a poco, o almeno col trascorrere del tempo, le menti inclinarono ad assegnare a certi luoghi i loro Geni e i loro Dei. Altri popoli primitivi, infine, considerandolo dio dei padri, venerarono quel Lare che per primo il fondatore della loro gente aveva onorato: un unico dio, ma della loro gente.

Dal momento che quasi ogni religione primitiva trae inizio, come abbiamo visto, dall'affanno e dalla paura che insorgono in presenza di fenomeni terrorizzanti e minacciosi; e dal momento che, per certo, la stessa religione si è costituita in mezzo a uomini selvaggi e feroci, nessuno si meraviglierà che i riti delle cerimonie sacre siano stati e siano quelli propri di uno stato ferino ed inumano: anche in età più evolute si conservano infatti quelli che erano i sacri riti dei padri. Il fatto che tanti popoli sacrificassero vittime umane, e che loro stessi, o i loro visitatori, considerassero ciò come religione, dimostra chiaramente che i riti nacquero proprio in uno stato ferino e nella barbarie. Molto più estesamente, e comunque presso tutti i popoli non ancora illuminati dalla luce più grande e più chiara di una filosofia divina e umana, prevalse invece la convinzione che ci fosse una potenza divina iraconda, bizzarra, minacciosa, desiderosa di vendetta, pronta ad infliggere disgrazie e miserie, collettivamente e privatamente, talvolta per una lieve colpa o errore, e però capace di lasciarsi commuovere mediante doni o invocazioni: una divinità in tutto e per tutto confacente al

sistema cognitivo di uomini non ancora inciviliti da alcun esercizio di sapienza e di virtù. Una volta impresse nelle menti barbare, questa opinione, questa nozione, applicate per un infelicissimo errore anche all'idea di un dio sommo, sono sopravvissute pure in tempi più progrediti: quando cioè, diffusa già la luce di una elevata filosofia, sarebbe stato legittimo attendersi che gli ingegni degli uomini, affinati e resi sotto ogni aspetto più civili, dovessero respingere e aborreire quella convinzione, indegna della natura divina, e che esclude ogni concetto meno elementare ed approssimativo di dio. Ed è così accaduto che, dappertutto, si mantenessero alla divinità quelle caratteristiche che gli uomini già da un pezzo non tolleravano in se stessi. Talmente difficile è avere capacità di intendimento, laddove i progenitori hanno seguito vaneggiamenti, e recedere dai pregiudizi tramandatici dai padri.

Una volta che quei popoli ebbero assegnato, a più cose e parti e forme naturali, una loro natura, che le abitava, le muoveva, e anche le generava e plasmava senza nessuna prevedibilità; una volta che ebbero cioè riconosciuta la presenza di un qualche genio – come si è soliti chiamarlo –, o per meglio dire di un dio, sarebbe stato legittimo attendersi che i loro ingegni fossero naturalmente portati a ritenere, e a convincersi, che, a governare queste divinità, ci fosse una qualche potenza divina di grado, forza e dignità superiore, o un qualche essere supremo. Tuttavia la mente umana è tarda ad abbracciare questa opinione; e non è facilmente pervenuta a tale convinzione, se non in quei luoghi e presso quei popoli che obbedivano al comando di un re, il quale avesse a sua volta molti principi soggetti al suo potere. Altri adattarono il consesso e i vari ordini degli dei alle proprie forme di organizzazione sociale, l'una costituita in un modo, l'altra in un altro. A persuadersi poi dell'esistenza di un'unica divinità, escludendo la molteplicità delle altre, gli uomini giunsero, talvolta, spinti dalla loro superbia e arroganza di popolo, che li portava ad anteporre a tutti gli altri il proprio dio patrio, e a ritenere che il medesimo fosse ostile agli dei stranieri – quasi che essi potessero insinuarsi nell'onore e nel posto a lui dovuti – e che agognasse quindi al loro sterminio; ma,

eccettuata questa possibilità, sarebbe stato del tutto impensabile che il monoteismo si affermasse, se non sotto la guida della filosofia, fondata che essa fosse su una rivelazione divina, o su più esatte categorie conoscitive. E dunque sembrano essere troppo indulgenti e generosi, verso i nostri germani della remota antichità, coloro che attribuiscono loro una acutezza e complessità di pensiero religioso tale, da essere degna anche del più sottile filosofo dei nostri tempi. Nelle relazioni degli esploratori che hanno visitato l'America, si trovano molti riferimenti alle credenze degli indigeni in un qualche dio sommo che presiederebbe all'universo; alcuni riferiscono invece della credenza in due divinità, una buona e l'altra cattiva, e di come quest'ultima sarebbe solitamente adorata con un culto più accurato e sollecito che non la prima. E tuttavia noi riteniamo che ogni popolazione abbia raffigurato le divinità secondo le proprie percezioni: ciò che gli stessi barbari sentirebbero, non è possibile comprenderlo se non a partire dai loro stessi modi di sentire, ché è del tutto lecito dubitare di una loro capacità di assurgere alla consapevolezza della complessità e universalità della natura. Né toglie questo dubbio il fatto che, con i gesti e con le parole, essi mostrino palesemente di credere che una qualche divinità abiti il cielo. Infatti, quale pensino che essa sia, se una sola, eliminate le altre; o, come sembra più probabile, una divinità assegnata e limitata ad una singola parte del mondo, come altre ad altre parti; oppure una divinità più potente di tutti gli altri dei: su questo, nessuno ha potuto fornirci informazioni sicure. Che poi i popoli assegnassero il cielo come dimora agli dei, a un qualche dio, o ad una pluralità di dei desunta dagli elementi della natura, sembra essere stato del tutto naturale, o, per meglio dire, alla portata della comune intelligenza.

Non ci resta ora che riferire all'antica Grecia queste osservazioni di carattere generale, e confrontare con esse le sue nozioni, le sue religioni, il suo culto; dovremo poi esaminare con un po' di attenzione quali elementi accomunino gli antichi greci ad altri popoli, e quali siano invece specifici, derivati dalla natura del cielo e del suolo, o dai casi e dalle vicissitudini della fortuna. Ma ci incalza, e

CHRISTIAN GOTTLÖB HEYNE

fa sì che ci affrettiamo a concludere, l'imminente celebrazione delle cerimonie solenni, prevista per domani. All'interno di queste cerimonie, un corteo muoverà dal palazzo dell'università, e un rito religioso solenne sarà officiato nella nostra chiesa. E dunque, illustrissimi Conti del Sacro Romano Impero, e voi, che siete illustri per avita nobiltà familiare, o che meriterete nobiltà grazie alla vostra personale virtù e alle lodi dei vostri ingegni: a tutti voi chiediamo di prendere parte alle celebrazioni, come segno di onore e di dovere; e ve lo chiediamo con la certezza che, per l'amore verso di voi, per il vincolo che ci unisce, per l'affetto che ci portate, non mancherete di far posto alle nostre preghiere.

Gottinga, 1° luglio 1779

Il prorettore dell'Università Georgia Augusta, il dottor GOTTFRIED LESS, unitamente al Senato Accademico, indice, come consuetudine, le celebrazioni per la trentaduesima inaugurazione dell'Anno Accademico.

17 settembre 1779

*LA VITA DELL'ANTICA GRECIA,
ILLUSTRATA TRAMITE IL CONFRONTO
CON POPOLAZIONI SELVAGGE E BARBARE*

Dissertazione II

CHRISTIAN GOTTLÖB HEYNE

Trascorso un anno, compagni e colleghi di studio, torna il giorno solenne in cui, con grata e gradita memoria, salutiamo con un pubblico rendimento di grazie, con preghiere votive, i fausti natali di questa comunità accademica. Abbiamo infatti di che allietarci e rendere grazie: la nostra situazione è stabile e sicura, non colpita, non sconvolta da calamità alcuna, da nessun accadimento grave nel corso di quest'anno, e neppure turbata, già da qualche tempo, da quei mali e da quelle malattie minori, di cui è solita soffrire quasi ogni realtà accademica; per di più, è stata cancellata l'apprensione che, l'anno scorso, mentre celebravamo questa giornata, riempiva i nostri animi, oppressi dal timore che l'incendio della guerra civile si propagasse maggiormente per la Germania e, per una sorta di contagio, si attaccasse al nostro paese; così che ora dobbiamo soltanto pregare perché l'Occidente possa raggiungere la pace. E tuttavia non per questo le nostre preghiere sono più deboli e meno intense, ma sono tanto più ardenti quanto più

noi formuliamo i nostri voti e per l'umanità, per la natura e la necessità comune, e per amore del nostro carissimo sovrano, che volesse il cielo potessimo vedere ricolmo di ogni felicità; tanto più ardenti quanto più è grande il nostro desiderio che la pace e la tranquillità siano restituite al mondo intero e all'intero genere umano. Ma, intanto, godiamo almeno di quella felicità che, per un qualche dono e beneficio divino, ci è toccata, e rallegriamoci gli occhi e il cuore alla vista e al pensiero di questa nostra realtà accademica ogni giorno più fiorente. Di tutti i beni o gli onori che ci sono stati trasmessi dai nostri predecessori, o che noi stessi ci siamo procurati con la nostra virtù, o che ci siamo conquistati con la nostra fatica e la nostra operosità, quale mai possiamo infatti nominare, che non sia rimasto integro e intatto, se molti non sono addirittura aumentati e divenuti più completi? E non ricordiamo queste cose per esaltare ciò che abbiamo e conferirgli pregio, ma per far sì, col ricordarle, che sia chiaro quanto noi siamo debitori ad una sorta di singolare benevolenza e protezione divina. Sia che consideriamo infatti la condizione interna della nostra comunità, sia che consideriamo l'immagine, la dignità e la fama di cui essa gode all'esterno, da ogni parte ci vengono offerti motivi per una riconoscente devozione verso Dio, e per sentire appieno la letizia di questo giorno. E che infatti? Questo giorno festivo non dovrebbe brillare tanto più luminoso e fausto quanto più felicemente vediamo risplendere questa comunità, aumentare l'affluenza degli iscritti, accrescersi il fervore degli studi? E non dovremmo allietarci che il numero degli iscritti sia aumentato, e sia aumentato per l'accesso e l'aggiunta di giovani che, grazie ad una condizione di vita più favorevole, o ad una istruzione migliore, hanno avuto raffinati i loro ingegni, plasmati i loro costumi? Giovani che, in grado di moderarsi per la loro indole naturale, l'eleganza di vita, la probità dei costumi, sono senza difficoltà tenuti a freno dalla disciplina accademica? Così che, se le università devono essere officine di umanità, non meno che delle lettere, soprattutto ora deve godere di questo appellativo l'Università Georgia Augusta, raccomandata e insignita di questa massima lode anche da parte degli stranieri che vengono qui: come essi testimoniano con

il loro riguardo nell'entrarvi, evitando ogni rumore per le vie se non quando si affollano verso le sale delle conferenze, con la loro frequenza nei luoghi di culto, e con il loro aspetto e il loro atteggiamento, da cui traspaiono il rispetto e il desiderio di ascoltare. Essi vedono infatti che nulla viene fatto con indolenza, nulla con svogliatezza e noncuranza; lo zelo, l'operosità, lo studio duro, al quale si è ancor più stimolati dalla vista, dall'esempio e dall'influenza reciproca, servono di esortazione e di incitamento, e infondono senso del dovere anche nei più pigri.

Voglia il cielo che questa nostra università possa continuare a godere perpetuamente di questa lode. Voglia il cielo che nell'animo di voi tutti, membri di questa comunità, sia accolta la gloriosa e straordinaria sfida di difendere una università resa ragguardevole dal vostro esempio, dal decoro e dalla dignità dei vostri costumi; di rafforzarla e consolidarla nella lode e nella fama cui l'avete condotta; di impegnarvi con ogni cura a che non veniate privati, tutti, della stima e della lode conquistate, per la colpa e l'attività lesiva anche di uno solo fra voi. Ci siamo infatti ripromessi con forza, e, con grande senso di responsabilità, ci faremo dovere, di non venir meno in alcun modo al nostro compito e alla nostra fede. E ci sono invero anche cose che possono infiammare il nostro zelo: la benevolenza del nostro ottimo sovrano, la favorevolissima disposizione d'animo degli eminenti uomini cui è stata affidata la cura della nostra vita accademica, la tutela e il controllo assidui dei nostri maestri, la voglia di arricchire la biblioteca pubblica e il museo accademico. Anche nel corso di quest'anno abbiamo sperimentato la munificenza, singolare, e rispetto alla quale sembra difficile poterne richiamare alla mente un'altra simile o pari, di quell'uomo illustre che è L.B. von Asch: egli è già stato da altri nominato con sommo onore, e deve ora essere ricordato anche da noi. Con le sue donazioni, notevolmente larghe e generose per un patrimonio privato, ha fatto sì che venissero raccolti e ci fossero inviati oggetti rari di ogni genere dall'Asia e dall'Europa settentrionale, volti soprattutto ad arricchire i beni del nostro museo e ad accrescere, con nuovi esemplari, il nostro patrimonio di mone-

te rare, per mezzo delle quali è possibile sia illustrare la storia sia svelare le convenzioni monetarie di regni e imperi. Per la sua generosità, quest'uomo straordinario non solo ha consacrato la sua memoria ad un perpetuo e grato ricordo in questa sede delle Muse, ma si è reso anche pienamente meritevole di essere onorificamente e con piacere commemorato da noi, finché vivremo.

Vedete bene, compagni e colleghi di studio, come le cose fin qui dette non avrebbero potuto essere dette senza sentire nell'animo una profonda gratitudine e devozione, e senza che il pensiero si rivolgesse alla benevolenza divina. E dunque, nell'ambito di queste stesse cerimonie solenni, per indire la quali ci troviamo qui, si renderanno pubblicamente grazie a Dio Ottimo Massimo. I membri del Senato Accademico, i Professori e i Dottori guideranno infatti, fino alla nostra chiesa, un corteo solenne e, speriamo, numeroso: ché sarebbe ingiusto, nell'interesse generale, non dar prova di un comune doveroso sentimento di riconoscenza e devozione religiosa. Per formulare pubblicamente i nostri voti, terrà primamente un discorso il nostro eccellentissimo collega Georg Ludwig Böhmer, primo professore di diritto, ordinario dell'illustre ordine dei giuristi, membro della segreteria del regale consiglio di giustizia inglese; uomo eminentissimo per la sua dottrina, e anche per la sua autorità e la virtù d'animo e i meriti; padre felicissimo, dal momento che gli è toccata in sorte quella rara e forse unica felicità di essere seguito da due figli, Johann Friedrich Eberhard e Justus Ludwig Bechthold, giovani di luminose speranze, e di essere lui a presentarli entrambi all'assemblea perché ricevano la laurea in giurisprudenza. Assieme a loro, mentre dunque sarà lo stesso a presiedere, conseguirà la laurea in giurisprudenza Georg Ludwig Krukenberg, candidato insigne. Adempiuti questi atti con le debite formalità, salirà in cattedra e parlerà¹ un uomo attivissimo, nostro collega affezionatissimo, Joannes Andreas Murray, dottore di medicina e professore di botanica, ed

1 Sulla necessità di limitare l'approvazione dei libri di medicina pratica destinati all'uso popolare.

egli conferirà il più altro riconoscimento dell'ordine dei medici a quattro degnissimi candidati: Georg Philipp Lehr, di Francoforte sul Meno, Theodor Friedrich Trendelenburg, di Lubeca, Karl Heinrich Wertmuller, svedese di Stoccolma, Iohann Friedrich Adolph Becker, di Lippstadt. Per onorare queste celebrazioni solenni con la vostra presenza, illustrissimi Conti, e – con la vostra affluenza, il vostro plauso e la vostra deferenza – voi, illustri e generosissimi giovani, e onorevolissimi membri di questa comunità, quanti voi siate, che meriterete nobiltà grazie alla vostra virtù e dottrina: tutti voi, se nei vostri animi c'è un qualche senso di benevolenza, di amore, di devozione, ritenetevi caldamente invitati a convenire numerosi; non tanto per il nostro nome quanto per quello della vostra alma madre, l'Università Georgia Augusta, che sembra in prima persona aspettarsi dai suoi figli questo genere di onore, questo riconoscimento per la sua funzione di nutrice.

Nel frattempo, mentre si faranno i preparativi delle cerimonie solenni, a che nessuna ora resti vuota del decoro del senso del dovere e dell'utilità dello studio, mi rivolgo a voi tutti: orsù, riprendiamo di nuovo la discussione recentemente intrapresa² e rimasta interrotta. Ora, ci eravamo fermati al punto di riferire alle età più antiche della Grecia le osservazioni di carattere generale fatte a riguardo delle religioni, rozze e a dir poco imperfette, delle popolazioni che ancora abitano le foreste o conducono vita nomade: osservazioni tese a far sì che i nostri animi, liberati dalle opinioni e nozioni che ci sono proprie, potessero ammantarsi delle categorie di pensiero richieste da quel genere di vita e da quello stadio di cultura. Dunque, con le opinioni da noi ricordate, insorte a partire dalla natura stessa delle cose e dalla stessa natura umana, concordano le cognizioni che i greci avevano assunto dalla tradizione, e che soprattutto l'autorità di Erodoto aveva convalidato³: il fatto che, cioè, i Pelasgi passarono da un primo stadio senza dei al riconoscimento di dei senza nome. Quegli uomini,

2 Prolusione per il 2 luglio di quest'anno.

3 Lib. II, 52.

errabondi e vaganti senza una fissa dimora, per la necessità stessa della loro situazione si riunivano infatti in famiglie: ne derivò, conseguentemente, che in ogni famiglia si istituirono pratiche religiose sue proprie, costituite da una qualche rozza immagine davanti alla quale compiere determinati riti; e sia l'immagine stessa che il culto ad essa collegato non avevano bisogno di altro nome se non quello che era, ed era ritenuto, il nome di quella determinata famiglia. Di questo genere di immagini sacre, emblemi dei gruppi familiari più ricchi e potenti, rimase ben poco, in quanto i loro riti sacri sembrano essere stati contaminati dal contatto con presenze estranee: sia stranieri accolti sotto la loro protezione, sia appartenenti al loro stesso popolo e loro concittadini. Sopravvisse tuttavia, dell'antico costume, il culto dei Lari e dei Penati, molto più diffuso, questo, in Italia che in Grecia, dove i culti familiari sembrano essere scomparsi e caduti in disuso a vantaggio di quelli pubblici. Presso i Romani e gli Etruschi, invero, il sentimento di devozione verso i Penati e i Lari non cadde mai totalmente nell'oblio, se non, unicamente, in epoca imperiale; nella Grecia antica, invece, confluendo grandi aggregazioni di uomini provenienti da più famiglie, gli dei patrii, considerati prima propri delle famiglie e dei loro discendenti, poi dei villaggi e delle città, derivarono da ciò i loro nomi, ma la natura e l'origine degli stessi si è persa nel tempo. Spiccarono però fra loro i nomi di alcuni, e il patronimico, spesso ad essi congiunto, mette in chiara luce il carattere patrio del culto, come Giove Liceo, Giunone Argiva, Apollo Amicleo, e così via: d'altra parte, nei luoghi stessi dei culti, i diversi Giove, Apollo, Mercurio erano appellati *patrii*, come – meglio che da ogni altro – si può desumere da Pausania. Di questi argomenti abbiamo peraltro già discusso in maniera più approfondita altrove⁴, e ci siamo ora limitati a riprenderli per sommi capi. Abbiamo già accennato anche al fatto che la pratica degli antichi greci, di assegnare a certi luoghi una loro propria divinità, soprattutto ai monti, alle foreste, ai fiumi e alle sorgenti, è

4 *De origine et causis fabularum Homeriarum*, in "Novi Commentarii Societatis Regiae Scientiarum Gottingensis", vol. VIII, p. 37.

conforme all'usanza e alla consuetudine comune dei popoli primitivi; che questo tipo di credenza non sembra però avere avuto una sola e identica causa ed origine. Infatti, a far sì che si attribuisse carattere sacro ai vari luoghi, ora fu una sorta di oscura percezione di qualcosa che ne rendesse singolare la natura; ora fu il loro stesso aspetto, l'isolamento delle selve e dei monti, l'orrore delle rupi e degli antri, l'incanto delle valli fra i monti; ora fu il ricordo dell'antica terra degli avi. In molte parti della Grecia, soprattutto in quelle maggiormente impegnate a conservare le antiche istituzioni e consuetudini, come fra gli Spartani e gli Argivi, si potevano udire gli antichi nomi delle ninfe, come quelli di Taigete, di Sparta – figlia dell'Eurota –, di Amimone e di Nemea – figlie dell'Asopo –, e così di altre, da cui si diceva fossero stati generati gli eroi indigeti; ma nella restante Grecia, caduti totalmente in oblio i loro nomi, si onoravano Geni dei luoghi, Ninfe, Naiadi, Oreadi, Dei indigeni.

Queste argomentazioni, dico, sono state avanzate in modo corretto: dovremo ritenere che gli dei della Grecia siano derivati parte dalle antiche divinità familiari dei Pelasgi, parte dalle divinità dei luoghi; e penseremo anche che moltissimi abbiano subito modificazioni per l'influsso vuoi delle rappresentazioni vuoi dei concetti filosofici di alcuni ingegni più acuti, e inoltre in rapporto con le istituzioni, l'uso, le consuetudini di vita, le vicissitudini naturali e il trascorrere del tempo: ma da dove si dovrà ritenere che si sia originato l'antropomorfismo di tutta la religione greca? In realtà, i greci conobbero anche forme diverse di divinità; e moltissime immagini di dei, rozze e informi, sia di legno che di pietra, ora a forma di colonnetta, ora di pietra conica o cubica, sono state qua e là ricordate e si potevano ancora vedere ai tempi di Pausania. Ovviamente mancava a quegli uomini rozzi la capacità di creare forme più belle: quando la loro arte si sviluppò, i greci – ed erano necessariamente destinati a farlo – ricondussero ogni religione all'antropomorfismo. Quale altra forma e sembianza potrebbero infatti gli uomini immaginare e attribuire agli dei se non la propria? E così, per tutto il nord, è costume unanime dei barbari, sia degli

antichi tempi che dei nostri, di riprodurre, pur se in una forma d'arte estremamente rozza, i propri dei con aspetto umano. Che invero gli uomini, nella rappresentazione degli dei, inclinassero allo zoomorfismo, è accaduto, e doveva necessariamente accadere, presso quei popoli che furono o ancora sono soliti esprimere le loro idee con geroglifici e con simboli, derivati dalla percezione che della natura si ha attraverso i sensi. Costoro deviano dall'antropomorfismo, dal momento che, per esprimere i propri sentimenti, dispongono di concetti poco sviluppati ed approfonditi, e non sono in grado di renderli adeguatamente né attraverso le parole né attraverso la scrittura. E così esprimono pensieri oscuri attraverso simboli ancora più oscuri, che risultano immediatamente del tutto incomprensibili al volgo, e che vengono pedissequamente ripetuti, senza consapevolezza alcuna, da un pensiero primitivo. Ma in Grecia accaddero molte cose che per altri barbari non si sono verificate: avvenimenti per cui, dal grado di barbarie in cui molti popoli si trovano tuttora, i greci ebbero la possibilità di progredire verso un modo di vita migliore. In primo luogo, dei forestieri, che provenivano da popoli diversi, già affinati da un grado più elevato di cultura, di sapere artistico e letterario, introdussero culti e riti, se non più sistematici e più chiari, tuttavia ordinati e costituiti in modo più elaborato, e regolati secondo certe nozioni filosofiche, quali quell'epoca di uomini consentiva; e poiché non era così grande la differenza di quei riti da quelli che i greci avevano ricevuto dai propri padri, né, almeno di primo acchito, si richiedeva o si imponeva la necessità di strappare dagli animi tutte le proprie credenze, di abolire tutti i riti patrii, di disconoscere l'autorità degli avi, di rinnegare le istituzioni, quei culti penetravano e si insinuavano negli animi degli uomini con molta più facilità di quanto non accada ora per i nostri più santi precetti e ordinamenti religiosi, lontanissimi dal modo di sentire, dall'indole, dalla forza spirituale e morale, dall'intelligenza, dal costume, dalle consuetudini, e persino dalla natura e dal cielo dei primitivi con i quali entriamo in contatto. Se, della nostra religione, i primitivi, certamente rozzi e non permeati di altre arti e dottrine, percepiscono o conservano qualcosa nella loro memoria,

ciò assume per loro soltanto la veste di una forma rituale superstiziosa, e si confonde con la loro antica e patria superstizione. E così quegli antichi culti si fusero ben presto con culti nuovi, introdotti dall'esterno, e, di questi, alcuni elementi furono accolti, altri disprezzati e negletti. D'altra parte, i racconti sulle origini di quei riti si erano trasmessi dagli avi ai loro lontani discendenti con una varietà straordinaria: e a tali origini erano strettamente connesse le storie tradizionali riguardo al destino degli antichi predecessori, nonché della propria gente e della propria stirpe, elevate tutte ad eventi meravigliosi e straordinari dall'antichità dei racconti, dalla loro vasta diffusione e dal loro frequente ripetersi. Comparvero allora i vati, che fecero di questi miti religiosi, variamente mescolati e congiunti fra loro, il fondamento della propria poesia e l'argomento dei propri carmi, e che anzi vi infusero soavità, eleganza, facondia e varietà mirabili. E vissero i vati in tempi nei quali, pur non essendo ancora svanite tutte le tracce dell'antico modo di vivere, erano tuttavia già sorte le prime origini della filosofia, e la lingua, non ancora codificata, non solo offriva, ma anzi richiedeva, quella libertà che consiste non tanto nell'inventare cose false quanto nell'abbellire con finzioni poetiche le cose vere, o accolte per tali. A nessun altro popolo primitivo la sorte ha offerto tutte queste opportunità, e per di più essa ha concesso ai greci – nel momento in cui, attraverso le arti e le dottrine, pervenivano ad un livello intellettuale più alto – di non doversi servire di una scrittura geroglifica, o di un'altra ancora meno adeguata: che per questo unico motivo, per questa unica causa, non possono ulteriormente progredire tanto gli egiziani quanto i cinesi. E ancora, la sorte ha concesso ai greci di non dover accogliere la lingua diversa di un qualche popolo straniero, per la qual cosa, necessariamente, i costumi, i modi di pensiero, le lettere si piegano a quelli che sono i caratteri e i comportamenti forestieri, e la propria natura, le proprie qualità originarie si estinguono; ma ha concesso loro di avere una propria cultura e di conservarla. Da tutto ciò derivò il fatto che i greci, pur essendo partiti da un primitivo stadio analogo, e pur avendo diffusamente conservato tracce delle antiche istituzioni, ebbero ciononostante istituti sociali meglio

strutturati di altri popoli, anche in ambito religioso: tali almeno da escludere dai riti pubblici la barbarie e la turpitudine divenute proprie di altre genti, soprattutto come conseguenza di un originario culto della Natura la cui forza procreatrice veniva solitamente denotata attraverso simboli tratti dalla facoltà generativa stessa. La sorte aveva invece riservato ai poeti degli dei di forma umana⁵, ed essi facilmente compresero quanto bene tale immagine si adattasse al genere poetico: e dapprima trasformarono in dei di natura simile anche le cose che si mostravano in natura, gli elementi del mondo fisico, le parti, le forze, i fenomeni della natura; poi anche le nozioni o i simboli con cui si rappresentavano le nozioni degli animi. In seguito inoltre usarono entrambi questi generi di divinità nelle narrazioni epiche, ogni qualvolta l'azione da compiersi richiedesse un artefice più grande e più potente di un uomo o di un eroe. A partire da ciò fu sistematicamente elaborata l'idea, dimorante negli animi di uomini rozzi e incolti, di contraddistinguere gli dei con caratteri, costumi, virtù e vizi umani, ovviamente conformi a quelli più diffusi fra gli uomini di allora, elevando tuttavia ed accrescendo oltre la misura della natura umana le loro qualità sia fisiche che mentali; fu immaginata la vita degli dei secondo la vita degli eroi; fu loro assegnata la dimora sul monte Olimpo, che necessariamente dovettero avere davanti agli occhi i poeti che per primi si conformarono a quella classificazione sistematica. Legato al processo di elaborazione di cui s'è detto era anche il principio per cui si sosteneva e si pensava che queste stesse personificazioni della natura, definite come dei, talvolta, almeno nell'epoca più antica, si aggirassero fra gli uomini, si comportassero alla maniera degli uomini: e una convinzione simile e pari a questa persiste anche oggi in un gran numero di popolazioni primitive. La conformazione e la sembianza, con cui si credeva comparissero, erano umane, ma certamente più grandi e maestose, talvolta orribili, minacciose, terribili. In tempi più avanzati, quando già si credeva meno alle apparizioni degli dei, subentraro-

5 *Ἀνθρωποφυεῖς*, v. Erodoto I, 131. Il famoso Foucher in *Hist. de l'Acad. d. I.*, t. XXXV, p. 15 e sg.

no gli spauracchi degli spettri, a riguardo dei quali si sono un tempo narrate cose non meno assurde di quelle che si è soliti ascoltare fra noi⁶. Anche ora i barbari sono convinti, e un tempo l'antichità credette, che malattie, pestilenze, carestie, calamità di ogni genere fossero inviate dagli dei irati, e che l'ira degli dei fosse provocata più o meno dalle medesime cause da cui sono solitamente suscitate la prepotenza, l'intemperanza, le pulsioni degli uomini; fra le malattie, soprattutto il furore e la pazzia si credette fossero per così dire inflitti per volere divino, ma di questo occorrerà trattare in altra occasione⁷. Dal momento che si credeva che gli dei frequentassero abitualmente certi luoghi, in particolare le selve solitarie e i campi consacrati, sorse quell'antichissima pratica religiosa di mantenere incontaminati e intoccabili i luoghi consacrati, unitamente alle fiere e agli armenti che vi errassero, e di considerare empio l'entrarvi o il sottrarre da essi qualcosa: tanto da ritenere che i compagni di Ulisse, avendo ucciso gli armenti del Sole, si fossero resi colpevoli di un delitto di empietà molto difficilmente espiabile. Né tuttora è diversa la religione di molti primitivi. Ci sono per esempio, nel lago Huron e nel lago Superiore del Canada, diverse isole che, consacrate a certi Geni e credute abitate da essi, nessun barbaro ha mai osato visitare⁸. Siamo soliti toccare soltanto queste cose e ricordarle succintamente, dal momento che non è uso, né si può, attribuire autorevolezza di esempio a fatti che siano abbastanza di pubblica ragione, o che siano ampiamente diffusi in più popoli, in più terre, per più secoli. Ma è ormai prossimo il tempo di celebrare le cerimonie solenni, e il nostro stesso sentimento del dovere religioso in questo giorno festivo ci impone di rinviare ulteriori discorsi e conservarli

- 6 Si narrano infatti convegni con spettri, stupri, lotte, uccisioni. È noto il racconto sullo spettro di Temessa sconfitto dal pugile Eutimo di Locri. Pausania VI, 6. Su un altro φάσμα, vinto da Ippote, v. Conone, *Narratio* 26.
- 7 Nella *Commentatio de maribus inter Scythas morbo effeminatis et de hermaphroditis Floridae*, in "Commentationes Societatis Regiae Scientiarum Gottingensis", vol. I, 17.
- 8 Come recentemente ha confermato Carver (*Travels to the interior Parts of North-America*) pp. 144, 134-135.

per un'altra occasione. Ora, mentre si dà solenne avvio a queste cerimonie, a che sia di buon auspicio:

*Voi, andate, orsù, e proclamate caldamente per l'urbe che quanti abitano nella città e nei pressi della rocca, per cogliere soltanto buoni auspici, osservino tutti un religioso e sacro silenzio, allontanino tutti dalle loro bocche ogni parola oscena*⁹.

Ma ora preghiamo dal profondo del cuore perché Dio Ottimo Massimo faccia sì che si avverino i voti, quali che siano, che verranno formulati.

Università Georgia Augusta, 16 settembre 1779

9 Questa citazione è tratta dall' *Enomaos* di Accio, riportata da Nonio al lemma *Obscenum*, da noi trascritta così come riteniamo debba essere emendata.

POSCRITTO

Avevo in animo di delineare i temi che avrei poi svolto più esaurientemente in trattazioni diverse. Li ho abbozzati nella Dissertazione I (pp. 5-6 [del testo originale, n.d.r.]), riservandomi però di parlarne in altra occasione; poi vi ho rinunciato e li ho lasciati cadere, vedendo che un collega dottissimo, più giovane di me, fornito di maggiori risorse e di più tempo, aveva cominciato ad occuparsi delle medesime cose, rivolgendo i suoi studi a quella che viene chiamata storia del genere umano. E così, per non dare l'impressione che, partito da altre premesse e da altri argomenti, per le mie diverse idee e valutazioni riguardo ad alcune cose, io volessi criticare le opinioni e gli studi altrui, sentendomi totalmente estraneo ad ogni disputa di questo genere, ho rinunciato a trattare tutta questa materia, soprattutto perché il Genio natale sussurrava al mio orecchio quelle famose auree parole: *loderai i grandi campi, ne coltiverai uno piccolo*. Un fatto, di cui ho trattato in queste due dissertazioni, ritengo tuttavia di aver rilevato con sufficiente chiarezza: e cioè che ogni discussione sui costumi, le istituzioni e le opinioni di popoli barbari e selvaggi è priva di fondamento qualora, a partire da una data situazione, descritta dagli esploratori e dagli scrittori che hanno parlato di loro, ed interpretata attribuendo alle parole della nostra lingua – di cui pure occorre necessariamente servirsi – il loro significato comune, tu giunga a pensare che negli animi di uomini primitivi siano presenti i medesimi concetti che tu stesso hai, dal momento che, per esprimerli, sono state usate le medesime parole; e qualora, conseguentemente, tu formuli ulteriori valutazioni argomentando secondo tale presupposto. Bisogna invece penetrare, per quanto è possibile, il modo di sentire di questi barbari; quali siano stati, o debbano presumibilmente essere stati, i loro punti di vista nel seguire quelle pratiche, o nel compiere quelle azioni, che i nostri esploratori europei hanno definito con nomi a loro familiari, e secondo quelle che erano le pro-

prie categorie e i propri criteri di valutazione; bisogna considerare quali possano e debbano essere le nozioni degli uomini in quello che è il loro tipo di vita, il loro cielo, il loro suolo, il loro vuoto o il loro grado di cultura. Secondo queste nozioni occorre valutare quanto contenuto nelle narrazioni, intendendo con ciò non le cose che ciascun viaggiatore aveva creduto o fantasticato, ma i fatti e le cose concrete che essi avevano conosciuto attraverso una percezione visiva e una disposizione d'animo corretta e obiettiva. Ritengo di avere chiarito la cosa per quanto riguarda la nozione di divinità e di religione: lo stesso discorso si sarebbe potuto fare riguardo ad ogni genere di culto religioso. Così, fuorviati dalla parola "sacrificio" come essa viene intesa nella nostra cultura, quante cose inappropriate e poco congruenti ci hanno imbandito gli scrittori riguardo ai popoli antichi o ai popoli primitivi di epoche vicine alla nostra! Quando usiamo il vocabolo "adorazione", quanto erroneamente giudichiamo di solito riguardo al modo di sentire dei popoli barbari! Quando indulgiamo all'uso del termine "misteri", quando parliamo di "maghi", "vati", o "sacerdoti", quante suggestioni si insinuano nel nostro animo, derivate dalle nozioni che, al solo sentire quei nomi, esso è portato ad evocare! Riguardo ai Geni degli antichi e ai Demoni dei barbari della nostra età, il terreno è vasto e malsicuro. In tutte le epoche, l'idea che si è avuta di loro, la loro percezione, è sempre stata differenziata in modo incredibile. Vorrei almeno che questo genere di concetti, nella sua totalità e complessità, potesse giungere, grazie a qualcuno, ad una denotazione chiara e precisa. Bisogna invero avvicinarsi alla questione senza alcuna opinione preconcepita, senza stabilire fin dall'inizio che cosa ne debba risultare; si deve peraltro considerare che cosa, fra tutti gli elementi a disposizione di chi ricerca e indaga, singolarmente classificati, possa apparire meritevole di esame. Dovette facilmente accadere, per menti ignoranti, e incapaci di sollevarsi al di sopra degli stimoli sensoriali, che molti uomini fossero portati a credere nell'esistenza di malvagi Geni e malvagie divinità, alla vista dei mali e delle disgrazie della vita, davanti al verificarsi di disastri naturali e di distruzioni; non è chiaro invece di quale natura, di quale indole, di quale forza essi pensassero che tali Geni e divi-

nità fossero dotati e provvisti. Ritengo dunque che, in tutta questa materia, ci sia una enorme difficoltà da superare: riuscire cioè a stornare la mente dalle nostre opinioni e a ricondurla al modo di sentire proprio di quegli stessi uomini di cui si stia parlando; e questa difficoltà è molto maggiore se l'epoca in cui sono vissuti, o il tipo e la condizione di vita differiscono e contrastano fortemente con la nostra vita e la nostra epoca. Occorrono sensibilità elastica, mente versatile e agile, perspicacia; da ogni leggerezza e arroganza nel congetturare, da ogni pertinacia nel mantenere un'opinione, una volta formatasela, deve essere alieno chi voglia per così dire insinuarsi e penetrare nel modo di sentire, nel modo di pensare e di immaginare di altri.

Un'altra dissertazione è stata dedicata a comparare gli ingegni, i costumi e le istituzioni di uomini viventi sotto diversi cieli e in diverse epoche: dissertazione ingombrata di difficoltà molto minori, necessitante anche di minor acume e accortezza. Essa implica infatti che si rivolga l'attenzione solo alle diverse caratteristiche del cielo e del suolo, alle condizioni e ai sistemi di vita, al genere di cultura, nonché all'influsso che questi fattori esercitano sui corpi e sui sensi degli uomini, per giungere a dimostrare che, in complessi di caratteristiche territoriali e umane analoghi, prevalgono anche usanze e istituzioni analoghe, o almeno non molto discrepanti. Di queste ultime, alcune si occupano dei bisogni vitali naturali, o del modo di procacciarsi risorse e di goderne: e rientrano in quest'ambito anche la cura del corpo, l'alimentazione e l'abbigliamento, il complesso delle caratteristiche fisiche, la costruzione delle abitazioni, la fabbricazione di utensili e di oggetti d'uso comune. Altre si osservano in ogni aspetto della vita privata, nel modo di contrarre matrimoni, nell'educazione dei figli, negli affari civili, nella regolamentazione della comunità: quelle che costituiscono insomma la categoria del politico. Delle due categorie, questa seconda può contenere molti elementi utili e preziosi; la prima possiede maggiori requisiti per dilettere, che risultano però di minore utilità. Sull'una e sull'altra, molte notizie, confrontabili non senza frutto con le relazioni sui primitivi d'America e d'Africa, possono desumersi da Erodoto, Diodoro e Strabone; molte da al-

tri autori. È poco significativo, e non merita che ci si soffermi, il fatto che ci siano, ad esempio, e ci siano stati un tempo, uomini che abitano nelle caverne: li chiamano Trogloditi. E ancora, che le terre incolte abbondino di serpenti e animali feroci, e siano malsane per la grande estensione di acquitrini e paludi, come anticamente Delfi, l'Arcadia, l'Argolide; che si susseguano mostri e vincitori di mostri; che giacciano promiscuamente uomini e fiere; che, presso i barbari, i matrimoni siano fondati sulla compravendita e siano da considerarsi all'interno del diritto di proprietà; che tra i barbari sia imposto ai parenti l'obbligo di vendicare l'ingiuria e di far pagare la dovuta pena in caso di omicidio; che solitamente si accenda il fuoco per sfregamento, usando la cavità di un legno; (Apollon. I, 1184) che i corpi siano dipinti e marchiati, come quelli dei Traci (in Erodoto V, 6 e altri); che gli Sciti considerassero come segno della loro vittoria i teschi e gli scalpi dei nemici (sempre in Erodoto IV, 64 sg.); e ancora, soprattutto, il fatto interessante che molti popoli abbiano usanze comuni per quanto concerne i riti funebri; e l'inviolabilità degli individui depositari dei riti, e l'uso dell'ulivo nelle supplicazioni, e le frecce infisse sul diadema del capo (presso gli Etiopi: Luc. *De saltatione* c. 18): che tutti questi elementi ed altri – li abbiamo infatti menzionati a caso, come ci venivano in mente e li ricordavamo – siano comuni ai barbari, e dell'antichità e del nostro tempo, è cosa abbastanza palese e ovvia, e non è tanto difficile ritrovarne le cause nel tipo di vita di questi uomini, nelle loro attività, nei loro bisogni non dissimili. Così, si può facilmente render ragione del costume di esporre e uccidere i bambini, o dell'educarli in un modo che sembra quasi escludere ogni forma di autorità paterna; della condizione in cui sono tenute le donne: sono insomma di facile spiegazione quegli elementi che possono essere ricondotti a cause fisiche. A mio giudizio, presentano tuttavia maggior diletto, e sono di maggiore utilità per svelare la natura della mente umana, il suo modo di essere – mutevole a seconda del tipo e del grado di cultura, con la sua capacità e la sua possibilità di vestire nuove fogge – quegli elementi che ho messo al primo posto, davanti a tutti questi: e cioè i sentimenti religiosi dei barbari e le loro convinzioni sulle

POSCRITTO

cause e le origini dei fenomeni, nonché le loro credenze e le loro superstizioni, e poi i concetti dei primi sapienti. E poiché queste cose sono in qualche modo espresse attraverso simboli e miti, questa stessa considerazione accende il desiderio di conoscere appunto simboli e miti. Nel porre a confronto le opinioni dei popoli antichi con quelle di popoli della nostra epoca, sopravviene infatti questa nuova difficoltà: il fatto che, in entrambe le categorie di elementi considerati, moltissime cose siano denotate appunto con simboli: e questi simboli, qualora interpretati secondo il nostro modo di sentire – come per lo più accade – sono necessariamente da ritenere del tutto estranei ai modi di pensiero e al modo di sentire dei popoli stessi. Ci sono, in queste opinioni, molti elementi che, seppure derivati da cause diverse nei diversi popoli, sono facilmente riconducibili alla comune indole e natura del genere umano. Rientrano in quest'ordine le opinioni relative ai fenomeni strani, ai prodigi, agli eventi straordinari. Che ci siano persone in qualche modo capaci, coi loro inganni, di destare meraviglia negli altri, e di guadagnarsi così credito all'interno della propria comunità, benché ciò avvenga in vari modi e maniere, affonda tuttavia dappertutto le sue radici in quella che è la natura umana. Non starò ora a ricordare gli inganni dei celebri Telchini a Rodi (Diod. V, 55), non lontani dalle illusioni ingannatorie che oggi, fra i primitivi dell'Asia e le popolazioni selvagge dell'America, riescono a provocare certi uomini in preda al delirio o simulanti il delirio. Potrebbe però destare meraviglia quella sorta di morbo, diffuso in tutto il genere umano, e certamente in misura di gran lunga maggiore fra popoli primitivi, facilmente impressionabili e ignari di tutto, per cui, pur non essendo in grado di comprendere nulla di ciò che hanno davanti ai loro occhi, ci sono tuttavia persone che prevedono e predicano il futuro. Non c'è forse nulla che più di questo palesi l'imbecillità umana: il fatto che, cioè, quanto più ottusi sono gli ingegni degli uomini, tanto più essi pretendono di poter vedere il futuro; e quanto meno cercano di investigare la natura delle cose che cadono sotto la percezione dei sensi, tanto più inventano storie riguardo a Geni e demoni, che nessuno ha mai visto, o percepito attraverso altri stimoli sensoriali. Anche di

ciò si può tuttavia fornire una valida motivazione. Le visioni ingannatorie dei sogni eccitano infatti molto di più quanti siano accesi da un desiderio connaturato di conoscere il futuro; e dunque, capitando loro di vedere in sogno avvenimenti che dovevano poi necessariamente accadere, o che casualmente si verificarono, essi si arrogarono come prerogativa quello che era il portato di un fenomeno naturale, e anzi lo trasformarono in una sorta di falsa scienza. E così i primitivi indulgono ai sogni a tal punto che se li provocano anche con lunghi digiuni. Sempre dai sogni dobbiamo ritenere che sia derivata la credenza negli spiriti che continuano a vivere dopo la morte: essa infatti non ha certo potuto originarsi da più profonde osservazioni filosofiche. In una apparizione notturna si presentò ad Achille l'ombra di Patroclo: si credette dunque che la sua ombra fosse ancora in vita. Lo stesso Achille aveva visto l'ombra di Patroclo che guidava il carro e maneggiava le armi: cosa c'è di strano se credette che negli inferi le ombre continuassero ad avere le passioni per le armi o per la caccia che avevano in vita? E dal momento poi che la forza vitale dell'animo, eccitata e infiammata vuoi da una emozione più forte vuoi da una bevanda inebriante, come pure il delirio, suscitato da una malattia, provocano nella mente delle allucinazioni, non dobbiamo meravigliarci che diversi uomini possano cadere in questo tipo di convincimento, finendo col credere che, attraverso questi artifici, sia possibile presagire ciò che essi o altri desiderano conoscere, e procurandosi questi stati di maggior eccitazione col bere bevande alcoliche a base di manioca, o altre preparate ad arte. Questa sciempiaggine ha aperto la via alla frode, agli inganni, al dolo. In Mingrelia, i «Papas», a malapena dotati di senso comune, sono da segnalarsi per la loro totale mancanza di coscienze, ad eccezione del professare l'arte di predire il futuro (Chardin, t. I, p. 69).

Esiste tuttavia un terreno di confronto, tanto utile quanto piacevole, in quello che è lo sviluppo della vita e delle idee presso diversi popoli, dallo stato ferino verso un modo di vivere migliore, e in molti anche verso gli stessi principi filosofici o i rudimenti e le origini delle arti e delle scienze. La danza è comune a tutti i primitivi, durante feste e solennità di ogni genere, anche di carattere

POSCRITTO

religioso. Ma presso i greci essa è sfociata nei ritmi e nei tempi più raffinati del coro, e quindi nel dramma. È usanza di un gran numero di barbari offrire gli oggetti più preziosi qualora si voglia onorare qualcuno. È sorta da ciò l'usanza dei popoli di rivolgersi e recare il saluto ai re e agli uomini più ragguardevoli con l'offerta di un dono: e fra i greci si è sviluppata a partire da ciò l'abitudine di consacrare offerte agli dei nei templi. Per placare l'ira della divinità, per espiare una colpa, per le propiziazioni, per le consacrazioni, per le offerte votive, quanti riti, quanti culti mostruosi e spaventevoli sono stati inventati fra i popoli, presso quelli selvaggi, come presso i primitivi, come pure presso quelli già inciviliti! E tutti derivati dalla scellerata propensione ad assimilare dio all'uomo. Si sono richiesti rimedi per le malattie a indovini e ad oracoli, la cui interpretazione è affidata, nella maggior parte dei popoli selvaggi, a ciarlatani, che, servendosi in realtà di erbe e radici medicamentose, pensano, per scacciare i mali, di dover invocare quelli che siamo soliti chiamare geni o spiriti. Eppure, all'interno di queste stesse pratiche, sono state gettate, fra i greci, le fondamenta della medicina. Ne consegue dunque che, nel ricercare le origini di quasi tutte le arti e le scienze, si debba risalire alle credenze e alle istituzioni degli uomini antichi e barbari, e far derivare da quelle i loro principi elementari. Così Dio Ottimo Massimo ha voluto che fosse disposto: che quelle cose, della cui scoperta la mente umana è più orgogliosa e in cui ripone la propria gloria più grande, scaturiscano cioè da uno stato di massima debolezza mentale, da un livello infantile di sviluppo intellettuale; e che, quando pensiamo di aver raggiunto il più alto grado di acutezza e di conoscenza, siamo costretti a fermarci di nuovo, al punto in cui l'impossibilità di conoscere tutte le verità, che potremmo condurci ad abbracciare la natura stessa e le sue origini, ci mostra inequivocabilmente la debolezza e l'immaturità del nostro pensiero.

Pandolfi, Chiara, a cura di (1997)
Civiltà antiche e selvaggi moderni. Due dissertazioni di Christian Gottlob Heyne.
I Castelli di Yale, II (2), pp. 253-287. ISSN 1591-2353